

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

Due miliardi di euro per costruire il primo di uno dei quattro gasdotti che dalla Russia, attraverso il Mar Nero, porteranno il gas in Europa meridionale. 925 chilometri sott'acqua, dalla città costiera di Anapa a Varna, in Bulgaria. Poi il gasdotto *South Stream* proseguirà per altri 1.455 chilometri, attraverso la Serbia, la Croazia e la Slovenia, per arrivare a Tarvisio.

La commessa miliardaria sarà realizzata da Saipem, la controllata del gruppo Eni che del consorzio *South Stream* è stata fondatrice nel 2007 insieme alla russa Gazprom (50 per cento). Un progetto al quale si sono unite anche la francese Edf e la tedesca Wintershall (entrambe al 15 per cento), e che una volta terminato permetterà alla Russia di far arrivare il suo gas in Europa aggirando l'Ucraina (occupata militarmente in Crimea), che in questo momento resta una strada obbligata e impervia per la corsa dell'oro liquido di Putin verso l'Europa.

Già oggi Mosca assicura il 35 per cento delle forniture europee: spesso sono le nostre case l'ultimo miglio del gas estratto in Siberia. Ma non è ancora chiaro se Bruxelles appoggi in pieno progetto *South Stream* o se preferisca puntare su vie e politiche energetiche alternative. Al momento sembra poco probabile la realizzazione del *Nabucco* (col gas che dal Caucaso sarebbe arrivato in Europa attraverso la Bulgaria) e ancora lontano il *Tap* (che porterebbe il gas dall'Azerbaijan, attraverso Turchia e Grecia, in Albania e in Italia). «Se Bruxelles sceglie di abbandonare il *South Stream*, dobbiamo risolvere rapidamente il problema di diversificare le nostre fonti», avvertiva ieri dalle pagine del *Sole 24 Ore*, l'ad di Eni Paolo Scaroni. «Se invece si deciderà di accelerare, si evita il problema dell'Ucraina ma la dipendenza dalla Russia continuerà».

TEMPI E PROGETTO

Scaroni, in scadenza al suo terzo mandato, faceva sapere di puntare a chiudere entro aprile la rinegoziazione dei contratti di gas a lungo termine con la Russia. Poche ore dopo è arrivato il contratto Saipem, firmato ad Amsterdam dal direttore esecutivo di *South Stream Transport* Oleg Aksyutin e dal vice presidente di Saipem Stefano Bianchi. In una nota, poi, *South Stream Transport* e Saipem hanno spiegato tempi e tecnologie per la realizzazione



Oleg Aksyutin, di South Stream, e Stefano Bianchi, di Saipem, firmano il contratto di 2 miliardi FOTO DIRE

Dalla Russia con affari due miliardi a Saipem

● La società dell'Eni ottiene una maxi commessa per la costruzione di South Stream che porterà il gas russo in Europa aggirando l'Ucraina

zazione del progetto, i cui lavori partiranno a giugno con la preparazione dei micro tunnel nelle coste russe e in quelle bulgare.

Questi tunnel, segnala il comunicato delle due società, «consentono la realizzazione del gasdotto senza rilevanti opere di costruzione in superficie, sulle spiagge e nelle acque poco profonde», in tal modo «preservando l'integrità delle coste sia russe che bulgare e mitigando così l'impatto ambientale».

Tra settembre e dicembre, due navi Saipem, la *Castoro Sei* e la *Saipem 7000*, si occuperanno della posa delle tubature in mare. La realizzazione

della prima linea di tubature dovrebbe durare fino all'ultimo quadrimestre 2015, in modo che la parte di gasdotto completata «sarà messa in operazione per la fine dell'anno» prossimo. I gasdotti saranno quattro e ognuno sarà composta da più di 75 mila sezioni di tubo fuse tra loro a bordo delle due imbarcazioni Saipem e calate a profondità superiori duemila metri.

I CONTI

La controllata di Eni ha chiuso in Borsa in rialzo dell'uno per cento. Mentre il Cane a sei Zampe ha ceduto lo 0,40 per cento. Poco dopo la chiusu-

ra delle contrattazioni il consiglio di amministrazione di Saipem ha presentato il bilancio del 2013. I ricavi sono stati di oltre dodici miliardi di euro (12.256 milioni di euro), il risultato operativo netto di 147 milioni di euro e il risultato netto di meno 159 milioni. È stato approvato anche il progetto di bilancio della capogruppo, chiuso con un risultato netto di 277 milioni di euro (267 milioni nel 2012). Il consiglio di amministrazione ha quindi deciso di non distribuire dividendi sulle azioni ordinarie e ha convocato l'assemblea per il sei maggio, quando verranno rinnovati anche gli organi sociali.

«Rete Telecom non può essere oggetto di scorporo»

R. E.
MILANO

«La rete non è oggetto di scorporo, lo abbiamo detto chiaramente». Lo ha precisato l'amministratore delegato di Telecom Italia, Marco Patuano, a chi gli chiedeva se avesse già discusso dello scorporo della rete Telecom con il premier Matteo Renzi, molto sensibile alla modernizzazione del sistema di telecomunicazioni in Italia. L'attuale modello di «*equivalence of output*», secondo Patuano, «ha dimostrato la sua validità» e «ha dato risultati in linea con le attese e anche, in certi casi, superiori alle attese» ma è comunque «assolutamente possibile rafforzare tale modello». Anche perché, attorno al modello attuale c'è «un eccesso di conflittualità ingiustificata», ha spiegato nel suo intervento alla presentazione della relazione annuale dell'Organo di vigilanza sulla parità di accesso alla rete Telecom. «Quest'anno - ha detto Patuano - abbiamo ricevuto da alcuni operatori richieste di indennizzo per miliardi di euro. È un comportamento non serio». «Credo - ha aggiunto - che sia opportuno andare a valutare la responsabilità di chi fa queste richieste».

COME RIPARTIRE E INVESTIRE

In questa fase delicata per Telecom Italia, anche per il cambiamento degli assetto azionari e dei rapporti tra azionisti, resta aperto il nodo degli investimenti. Secondo Patuano «Nella fase che inizia con il 2014, le cui basi sono state poste nel 2013, possiamo trovare un'accelerazione straordinaria: Telecom Italia si è messa in condizione di essere un player internazionale che non cammina ma corre sulle proprie gambe». E «oggi è una stagione degli investimenti e dobbiamo ragionare in una logica pro investimenti e Telecom Italia ha tutte le risorse finanziarie e di conoscenze per essere all'altezza di cogliere questa sfida», ha concluso l'amministratore delegato del gruppo di telecomunicazioni.

Il super-euro non è segno di forza, ma di debolezza

A i problemi noti per la lenta uscita dalla crisi - che ci spinge a non abbassare la guardia - si aggiunge quello del super-euro, il cui cambio con il dollaro ha toccato nei giorni scorsi l'1,40 per poi spostarsi al ribasso, ma mantenendo la sua forza. Ciò pone un problema per le esportazioni per l'area dell'euro e, in specie, per l'economia italiana, la cui assai tenue ripresa è principalmente dovuta alla domanda estera. Il cambio non è materia di competenza della Bce, ma è attribuzione dei governi che, finora, mai hanno esercitato questa competenza. Sarebbe, allora, opportuno che, nei colloqui del Premier Renzi che tiene con François Hollande e, poi, con Angela Merkel questo argomento fosse affrontato per assumere qualche iniziativa esercitando quello che è un vero potere-dovere, anche se fin qui mai attivato. Il Presidente della Bce, Mario Draghi, ha rilevato come sia stato proprio il cambio forte ad avere inciso in maniera decisa sull'abbassamento del tasso d'inflazione nell'area, ora pari a 0,8%, e di averlo fatto nella misura di almeno 0,4%. Comunque, Draghi ha dichiarato che la Banca centrale è pronta a intervenire con misure efficaci, se necessario: è la formula che da un po' di tempo viene ripetuta e che trova nella condizione così espressa l'indeterminatezza del monito, che in tal modo diventa diverso da quello famoso

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il Vecchio Continente non può sopportare a lungo questa condizione e nemmeno il gigantesco surplus commerciale della Germania

volto a evitare la disintegrazione dell'euro e la frammentazione dei mercati, nel 2012, che ha avuto un significativo successo per la novità e la tassatività del richiamo. In ogni caso, una inflazione come quella attuale, lontanissima dal livello (intorno, ma sotto il 2%) fissato per corrispondere, da parte dell'Istituto, al mandato per il mantenimento della stabilità dei prezzi imporrebbe un conseguente intervento.

Non intervenendo, si legittima che una inflazione dello 0,8%, non limitata a un breve periodo, non richiede misure di contrasto per la sua risalita a un livello più appropriato: e ciò appare azzardato. La Bce ha negato che ci si trovi nell'eurozona in una condizione di deflazione. E, tuttavia, il quadro complessivo



del cambio forte, della crescita bassa e delle permanenti restrizioni del credito non può durare. Da un lato, i governi dovrebbero assumere quanto meno un orientamento sul cambio; dall'altro, la Bce deve attivare una o più misure con un obiettivo espansivo che finiranno poi per incidere anche sul cambio: si va

dall'ulteriore abbassamento dei tassi di riferimento al rifinanziamento straordinario delle banche commerciali perché queste finanzino, a loro volta, sulla base di determinati vicoi, l'economia, alla penalizzazione dei depositi allocati presso la stessa Bce, a un *quantitative easing* europeo da attuare attraverso l'acquisto

anche di titoli pubblici, ad altri interventi non convenzionali. È vero: permane la decisione della Corte di giustizia europea sull'acquisto indeterminato e condizionato di titoli degli Stati da parte di Francoforte e ciò potrebbe frenare qualche valida iniziativa.

Ma ora sulle misure per ridurre la forza del cambio potrebbe registrarsi una convergenza anche con la Germania che presenta le partite correnti della bilancia dei pagamenti con un surplus superiore a quello della Cina, un surplus che non avrebbe mai registrato con il marco e che costituisce un pesante fattore di squilibrio in Europa, fin qui solo blandamente segnalato dalla Commissione Ue. Non a caso qualche preoccupazione affiora e tocca anche il rigore teutonico di Jens Weidmann, il capo della Bundesbank, che condividerebbe qualche operazione della Bce con finalità espansiva, anche se egli pone, poi, il problema degli ostacoli di ordine giuridico. La politica monetaria non è tutto, certamente. Molto deve essere fatto, però, dalla politica economica e di finanza pubblica. È doveroso che il tema della crescita acquisti finalmente una sua centralità. E, in questo quadro, è lecito attendersi che la Bce faccia la sua parte, come i governi. L'Italia, che è impegnata in un pacchetto di misure non comuni, dovrebbe sentirsi particolarmente interessata a queste problematiche.